

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 15,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

Sono presenti gli assessori regionali Ambrogio Brenna della regione Toscana, Armando Campagnoli della regione Emilia-Romagna, Gilberto Pichetto Fratin della regione Piemonte, Marina Noè della regione Sicilia e Ada Girolamini della regione Umbria, accompagnati dai dottori Alessandrini, Martegani, Tarantino e Nini.

Questo incontro si inserisce nell'ambito dell'indagine conoscitiva che questa Commissione sta svolgendo sul sistema industriale del nostro paese e che sta assumendo rilevante importanza: sono infatti a

tutti evidenti le preoccupazioni sulle difficoltà che sta incontrando il sistema industriale. La Commissione, quindi, che nei mesi scorsi ha avviato i lavori di questa indagine, si trova ora a doverla concludere in un momento di grande preoccupazione e difficoltà, proprio mentre si avvia la discussione sulla legge finanziaria e sulla manovra economica più complessiva. L'incontro di oggi assume particolare rilievo perché ci consente di verificare in prima persona la situazione delle strutture regionali e le condizioni economico-sociali che caratterizzano le diverse regioni italiane, ognuna con proprie caratteristiche e peculiarità. È nostro interesse che gli ospiti qui convenuti ci rappresentino anzitutto un quadro generale e quindi darò inizialmente la parola ad uno dei componenti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, cui seguiranno i quesiti dei commissari e gli interventi dei rappresentanti delle singole regioni.

Preciso che al termine di questa indagine (presumibilmente entro i primi giorni del mese di ottobre) sarà nostro compito predisporre un documento conclusivo col quale intendiamo fornire un quadro generale della situazione nel settore ma anche trattare le singole condizioni particolari e le circostanze di crisi che, laddove intervengono, rivestono notevole importanza. Siamo comunque tenuti a dare di questa situazione una lettura di carattere complessivo ed è nostro intendimento adempiere tale compito mediante incontri con esperti del settore quali, ad esempio, quelli previsti per la giornata odierna.

Ringrazio i nostri ospiti ed i colleghi presenti per essere intervenuti numerosi alla seduta odierna della nostra Commissione, anche considerato che questa coin-

cide con la ripresa dei lavori dopo la pausa estiva. Ringrazio i nostri ospiti anche per eventuali contributi scritti che riterranno di doverci trasmettere e do senz'altro la parola all'assessore Brenna per la sua relazione introduttiva.

AMBROGIO BRENNNA, *Assessore all'industria della regione Toscana*. Quanto mi accingo ad esporre, signor presidente, rappresenta una traccia condivisa dall'intero coordinamento degli assessori allo sviluppo economico. Premetto ovviamente che il nostro ragionamento attiene al quadro macroeconomico dal quale discendono valutazioni di carattere internazionale, nazionale e delle osservazioni sulle dinamiche di sviluppo delle nostre regioni. Su alcuni temi mi soffermerò brevemente, su altri sarò invece un po' più prolisso e di ciò mi scuso sin d'ora.

Credo sia a tutti noto che, contrariamente alle previsioni, la ripresa sta slittando ulteriormente. La situazione di stasi, generatasi a livello mondiale tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002, si sta protrahendo e — di semestre in semestre — ancora non si riescono ad intravedere quegli elementi in grado di determinare una maggior dinamicità a livello mondiale delle attività economico-produttive e del commercio. Le stime degli ultimi giorni, anche secondo il Fondo monetario internazionale, lasciano propendere per una revisione in difetto delle precedenti previsioni di incremento e dinamiche dello sviluppo.

Per quanto concerne l'economia italiana, gli indicatori sono concordi nel delineare una situazione grave, resa più complessa, rispetto al resto d'Europa, anche dal persistente ritardo negli elementi infrastrutturali, che si possono riassumere nel binomio « stagnazione della produzione e dei consumi e ripresa dell'inflazione ».

Vorrei ricordare che recentemente, rispetto ad una considerazione sull'eccesso di rivalutazione dell'euro sul dollaro, Padoa Schioppa ci ricordava che in dieci anni di superdollaro l'economia europea non era riuscita a recuperare il *gap* rispetto alle economie più dinamiche a

livello mondiale, non tanto per le conseguenze dei rapporti di cambio, quanto per i deficit infrastrutturali di tale economia.

Rispetto a tali considerazioni — chiedo scusa per la schematicità —, a nostro modo di vedere, dalle indicazioni e dalle valutazioni di cui disponiamo, la situazione potrebbe tornare ad essere moderatamente favorevole, per quanto riguarda il mercato e le dinamiche interne della generazione di ricchezza e per lo sviluppo del nostro paese, se riprenderà un clima di fiducia per le imprese e per le famiglie e se le politiche di sostegno al reddito delle famiglie, in una logica che considera appropriatamente l'uso dell'aggregato di domanda pubblica e degli investimenti pubblici, potranno dispiegare appieno le proprie potenzialità.

In tale quadro, le regioni, con gli strumenti e con le risorse che hanno a disposizione, hanno impostato iniziative per la generazione di ricchezza e per lo sviluppo — ancor prima che per la pura crescita economica — che mirano a favorire la riorganizzazione delle imprese e ad utilizzare l'attuale relativa stasi al fine di intervenire sui fondamentali ed essere pronti a cogliere la ripresa, quando si presenterà.

Vi è una valutazione — all'interno del coordinamento, ma non soltanto — secondo la quale la necessità di mantenere forti fondamenti all'interno delle attività produttive deve sapersi coniugare con gli elementi che attengono allo sviluppo del terziario e dei servizi, senza creare contrapposizioni. Un dibattito sul postindustriale, sul terziario o sull'esasperazione di tali concetti non è ritenuto utile. La necessità di combinare detti elementi — a nostro avviso — diventa fondamentale.

Si segnala la necessità di mantenere un giusto ed equilibrato *mix* di tutti i fattori dello sviluppo. Per ciò che ci riguarda più direttamente, il parametro di riferimento non è la quantità di industrie, ma la qualità del sistema economico produttivo, la capacità di generazione di ricchezza, del riposizionamento competitivo e dell'elemento di innovazione per la generazione di valore che il sistema stesso è in grado di produrre.

In tale contesto, il processo di decentramento avviato dalla legge Bassanini, in particolare con il decreto legislativo n. 112 del 1998 — che ha trovato, poi, compimento nella revisione del Titolo V della Costituzione —, attribuisce alle regioni competenze piene in tema di sviluppo economico e delle attività produttive.

Il quadro istituzionale — come vi è noto — è in evoluzione. Si tratta di un processo che mostra — a volte — segni molto evidenti di difficoltà di compimento. Le regioni si trovano nella situazione di « color che son sospesi », ossia si trovano ad avere competenze e responsabilità, senza che siano loro conferite risorse — non solo finanziarie, ma anche di carattere cognitivo — adeguate, per cui per un verso le imprese premono affinché vengano adempiuti gli obblighi normali del Governo, nella prospettiva quotidiana, e per altro verso il processo federalista non si compie; ci vengono segnalate addirittura condizioni — peraltro anche a voi note — dove, a fronte di decisioni che militavano a favore del decentramento, si sta procedendo alla ricentralizzazione dell'uso delle risorse, esponendo, laddove ciò si verifica, le imprese a difficoltà notevoli.

Da tale punto di vista, è chiaro che le scelte che il Governo compie incidono profondamente sulla potenzialità operativa delle regioni. Le competenze di queste ultime sono aumentate, e sollecitano tali enti a definire iniziative e risorse per dar corpo a nuove politiche di sviluppo. Voglio insistere sulla distinzione tra pura crescita dell'economia e sviluppo: nessuno di noi sottovaluta il valore della crescita economica, ma, molto spesso, si può generare crescita e non, nello stesso tempo, sviluppo e sviluppo di qualità.

Al trasferimento di competenze, dunque, non ha corrisposto un adeguato trasferimento delle risorse finanziarie, utili a compiere l'esercizio che il federalismo affida alle regioni.

Occorre, inoltre, segnalare che alcune amministrazioni centrali continuano ad occuparsi di materie che oggi sono di competenza esclusiva delle regioni e ciò crea una sovrapposizione, una sorta di

overlapping che disperde energie e non permette di compiere al meglio anche la semplificazione che era sottintesa, all'interno del procedimento menzionato. Anche la legge La Loggia, nel tentativo — peraltro apprezzabile — di superare questioni connesse alla materie di legislazione concorrente, rischia, indirettamente, di favorire una riappropriazione a livello centrale.

Per noi è importante ribadire che le politiche regionali di sostegno allo sviluppo — a differenza di altre impostazioni — permettono di operare secondo la logica territoriale, di sistema, superando il tradizionale approccio settoriale. Credo che sia a tutti voi noto che la nostra strumentazione di carattere comunitario, nazionale, regionale è eminentemente verticale e settoriale. Tutti invocano il valore della multidisciplinarietà; nei fatti non sempre si possono determinare condizioni di integrazioni delle politiche e di caratterizzazione dell'azione per lo sviluppo a livello territoriale e di integrazione con il sistema, come quelle che non solo gli esempi di scuola pretendono che si realizzino.

Le politiche regionali permettono di produrre politiche selettive, mirate a specificità produttive, in cui la prossimità territoriale e la focalizzazione degli interventi permettono di definire azioni mirate. Data la rara disponibilità di risorse, l'uso orientato delle medesime potrebbe, in tal modo, determinare l'originarsi di un circuito positivo.

Le politiche regionali, inoltre, permettono di sviluppare iniziative concertate, che coinvolgono istituzioni locali, imprenditori pubblici e privati, università, centri di ricerca, altri attori sociali, in una situazione in cui definire *network* di interventi non è solo un omaggio alla moda, ma permette di mettere a fattore comune una serie di determinate risorse in modo tale che la somma di una serie di risorse possa generare un ulteriore valore, il valore aggiunto.

Non vi paia, perciò, forzato il riferimento strategico al valore dello sviluppo locale. È evidente che è possibile deliberare politiche qualificate di sviluppo locale

e migliorare l'intero apparato di strumentazione della programmazione negoziale se al conferimento della responsabilità conseguano omologhi trasferimenti di competenze.

Molto spesso mi è capitato di ascoltare, dal ministro Marzano e da altri rappresentanti del Governo, riferimenti positivi all'esperienza dei distretti ed al fatto che non vi è solo un problema di filiera produttiva tradizionale, ma la necessità di integrare, a monte ed a valle, con l'attività dei servizi avanzati e di postvendita, il valore che tale esperienza di integrazione territoriale ha, ai fini della generazione di ricchezza, nella catena del valore.

Il problema è rappresentato dal fatto che non sempre si conferiscono risorse ed anche la gestione strumenti, a tal riguardo, non sempre segue la coerenza che, invece, il dettato istituzionale ripropone. L'esempio dei distretti credo che sia utile a più esperienze territoriali, per la qualità dello sviluppo che si è ingenerata. Non intendete tali riferimenti come un culto del *particolare* o la riproposizione di un modello rispetto ad un altro. Certo è che vi sono tante Italie, molte esperienze di sviluppo e di qualità dello stesso; il problema è di non mortificarle, mantenendo alcuni tratti caratteristici.

Del resto, se il destino delle grandi imprese del nostro paese, prima di quelle a partecipazione statale del passato e poi dei grandi gruppi, è significativo e rilevante, il valore della piccola e media impresa nel sistema economico e produttivo del nostro paese è di assoluta rilevanza. I dati nazionali ed europei rilevano che la piccola e media impresa costituisce il 96 per cento circa delle unità produttive registrate. Mi permetto di fare un riferimento alla realtà che meglio conosco: se considerate che in Toscana il 98,7 per cento delle 386.738 unità locali produttive ha meno di 20 dipendenti, che ci sono 112 mila imprese artigiane con il 4,1 per cento di addetti e che soltanto 80 imprese hanno più di 250 dipendenti, l'elemento della microimpresa, ancor prima della piccola impresa, e conseguentemente dell'organizzazione per filiera per sistemi territoriali,

diventa uno degli elementi distintivi del rafforzamento degli elementi dello sviluppo.

Proprio questa modalità e questa strutturazione economica, che evidentemente deve migrare nella sua capacità di generazione di ricchezza, di internazionalizzazione e di elementi da reinvestire nello sviluppo, vanno considerate e la strumentazione conseguente non può essere alimentata dall'attuale livello di risorse conferite alle regioni per queste politiche.

A nostro modo di vedere, occorre operare attraverso processi di integrazione politici e superare la dimensione settoriale per avviare interventi di sviluppo integrato, nella forma dell'intersettorialità ma anche a livello territoriale, e quindi i temi del decentramento dell'azione per lo sviluppo per noi sono fondamentali.

La centralità del territorio si traduce anche in un orientamento di *governance* che individua nel coinvolgimento di tutti i soggetti locali dello sviluppo la dimensione per la valorizzazione di queste politiche. È compito delle regioni, in stretta collaborazione con gli attori locali della politica industriale, determinare i contenuti, fissare le priorità, stabilire le strategie e creare le condizioni per lo sviluppo.

In linea con le indicazioni dell'Europa, riteniamo che si debba operare per il superamento progressivo della concessione di agevolazioni dirette e indifferenziate alle singole imprese. Il regime di aiuti a fondo perduto è certamente una forma nota e importante; ma dal momento che vi è una sorta di *dead-line* (31 dicembre 2006) che determinerà una modifica della disponibilità dei fondi strutturali e proprio perché quanto ci segnala la Commissione è da noi condiviso, riteniamo che sia utile passare da un sistema di aiuti ad un sistema di incentivi, che utilizzi le rare risorse pubbliche di cui disponiamo per creare economie esterne alle singole imprese, e quindi il potenziamento degli elementi infrastrutturali, materiali e immateriali, precompetitivi. Ma tutte queste azioni richiedono appunto risorse. Secondo noi questa modalità di intervento, nel momento in cui terminerà la forma di

aiuti statali e comunitari, deve essere sostituita da iniziative nazionali di incentivazione fiscale, concentrando le risorse su strumenti in grado di sostenere in modo selettivo programmi e progetti di ricerca.

Molte regioni, in conseguenza delle decisioni del Consiglio europeo di Lisbona per fare dell'Europa l'economia più competitiva, hanno operato forti investimenti in ricerca, innovazione e trasferimento, laddove il trasferimento non è soltanto tecnologico ma anche cognitivo. Voi però conoscete la situazione. Noi destiniamo l'1,04 per cento del nostro prodotto interno lordo al sostegno della ricerca, mentre le economie più competitive in Europa oltre il 2,5 per cento, quelle scandinave oltre il 3 per cento e la media nazionale è intorno all'1,9-2 per cento. Molto spesso non vi può essere innovazione e trasferimento se manca il sostegno alla ricerca. Ma ciò non attiene alle potestà delle regioni, le quali non hanno tutte le risorse necessarie a determinare questo sforzo, che certamente da parte delle regioni è corroborato individuando risorse aggiuntive a quelle a disposizione.

Gli interventi prioritari che abbiamo individuato sono innanzitutto l'attrazione di investimenti e l'incentivazione dei processi di crescita dimensionale delle imprese. Il *Sole 24 ore* di lunedì scorso riportava un'indagine di Siemens-Ambrosetti sulla capacità di attrazione di investimenti di reti estere da parte del nostro paese e determinava una sorta di classifica che fotografa una realtà e alcune dinamicità locali con alcune sorprese.

Certamente la necessità di sollecitare e incentivare operazioni finanziarie di investimento e di capitalizzazione finalizzata alla crescita dimensionale, che nella capitalizzazione delle imprese si conferma uno dei punti da aggredire, diventa estremamente importante al fine di sfruttare le potenzialità di investimento e di attrazione. A questo riguardo torna utile il riferimento al fatto che se gli aiuti diretti sono importanti, anche la creazione di economie esterne alle singole imprese, e quindi degli elementi materiali e immateriali precompetitivi per l'attrazione degli

investimenti, diventa nuovamente l'elemento che chiude il cerchio a questo riguardo.

Segnaliamo questo problema perché è noto che non la micro impresa, non la piccola impresa, ma l'impresa è sottocapitalizzata. Alcuni sostengono che questo fenomeno è dovuto al fatto che negli anni si è privilegiato il comando rispetto allo sviluppo e quindi la compagine azionaria e le risorse afferite erano determinate dal fatto che si cercava la condizione che permettesse il controllo più che lo sviluppo di qualità. Ma, oltre a rivangare fatti del passato, è certo che vi è una condizione che vede nella microdimensione, nella sottocapitalizzazione e addirittura nella difficoltà del passaggio generazionale per alcuni sistemi di impresa, gli aspetti che vanno affrontati attraverso la deliberazione di interventi a favore della capacità di capitalizzazione, della crescita dimensionale e della capacità di generazione di quelle quote di valore da reinvestire per far sì che il processo di generazione della ricchezza possa trarne beneficio.

Di conseguenza, gli aspetti dell'innovazione diventano fondamentali. Le forme di innovazione sono molteplici e in passato, anche recentemente, si è posto giustamente l'accento sull'innovazione dei processi di prodotto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE NICOLA COSENTINO

AMBROGIO BRENNI, *Assessore all'industria della regione Toscana*. In realtà l'innovazione è un approccio di sistema e quindi è gestionale, finanziaria, di processo, di prodotto e formale e si verifica attraverso molti aspetti, per cui il trasferimento non è soltanto tecnologico ma molto spesso è cognitivo. Uno dei roveli che ogni tanto ci poniamo e sul quale ci interroghiamo è quello di evitare di ridurre il sistema paese ad un grandissimo reparto manifatturiero di strategie decise altrove. Laddove si decidono le strategie si decide anche dell'allocazione della ricchezza. Mantenere o potenziare gli ele-

menti strategici rinvia al riposizionamento competitivo del nostro sistema territoriale. Quindi le forme di innovazione riguardano il mercato, l'organizzazione della finanza, lo sviluppo precompetitivo e non riguardano soltanto il settore industriale latamente inteso, ma tutta l'attività di produzione di beni e servizi.

È necessario delineare priorità di intervento e possibili sinergie tra le politiche nazionali ed europee con la partecipazione di soggetti in rappresentanza del mondo della ricerca, dell'economia e delle istituzioni: le università, i centri di ricerca, le associazioni di categoria, le amministrazioni locali e le organizzazioni sindacali. Quindi quegli elementi di *network* che si dicevano prima devono essere appunto praticati oltre che predicati.

In conseguenza del Consiglio europeo di Lisbona, alcune regioni stanno operando per la costruzione di uno spazio regionale della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento, che può mutuare risorse dai fondi strutturali o dai fondi del sesto Programma quadro e può essere alimentato attraverso strumentazioni diverse che derivano dalle leggi di incentivazione nazionale.

Il quadro delle risorse a disposizione — forse questo è il *leit-motiv* della mia introduzione — che è assolutamente insufficiente, e quell'elemento contraddittorio rispetto al decentramento invece della centralizzazione non militano a favore del potenziamento, nonostante generose e coraggiose scelte. Voi sapete che la situazione della finanza locale e la possibilità di deliberare risorse al netto dell'intervento sui sistemi di *welfare* diventano sempre di più un elemento di difficoltà per le regioni e non soltanto per esse.

Da questo punto di vista, l'altro aspetto rilevante è certamente quello del credito della finanza innovativa. Occorre aumentare la disponibilità di risorse per lo sviluppo. Il clima di cooperazione fra il sistema bancario regionale e gli strumenti di intervento finanziario disponibili presso le finanziarie regionali e i Consorzi fidi ha consentito di rispondere alle domande di garanzia e di credito per le imprese.

Se volessi risolvere con una battuta una situazione nella quale aumentano le sofferenze bancarie, ove le determinazioni di costo e di accesso al denaro sono ancora significative (i tassi di riferimento sono euribor + 1,25 — euribor + 1,50), e ove poi — a causa di Basilea 2 che, pur non essendo ancora intervenuta, sta dispiegando i suoi effetti — le modalità di effettiva fruizione e gli elementi di rischio vengono considerati prima dell'effettiva introduzione, direi che si tende a concedere credito a chi dimostra di non averne bisogno, in quanto si finanziano le garanzie e non la qualità del progetto.

Per la micro dimensione aziendale, è cruciale il tema dell'accesso al credito e di una finanza rivolta allo *start up* e alle attività a rischio. Se esso non sarà risolto, certamente creerà difficoltà e tensioni all'interno di alcuni sistemi economici.

I temi del credito alla finanza devono tener conto di quelle che sono le valutazioni riguardo a Basilea 2. Le regioni stanno operando per valorizzare i propri sistemi di garanzia ed alcune di esse hanno infatti già proceduto a trasformare le garanzie da sussidiarie in primarie e far sì che le varie fidi regionali intervengano sul sistema di controgaranzia. Anche in tal caso, però, sono indispensabili interventi coerenti e continui, oltretutto un quadro di riferimento dato, evitando che la situazione normativa si complichino.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BRUNO TABACCI

AMBROGIO BRENNI, *Assessore all'industria della regione Toscana*. Lunedì scorso, nel coordinamento regionale degli assessori, si è discusso del fondo di garanzia di Mediocredito centrale, e si è detto che si procede alla regionalizzazione, anche se esso è impegnato per la quasi totalità delle risorse disponibili. La sua eventuale regionalizzazione dovrebbe quanto meno considerare il fatto che o si blocca l'operatività — e le conseguenze sulle imprese sarebbero drammatiche —, o altrimenti la soluzione sarà un elemento

che prevede di definire *plafond* regionali sul sistema di fondo di garanzia di Mediocredito centrale, in quanto la quota di risorse effettivamente libere è di circa dieci milioni di euro e tutto il resto è impegnato nei sistemi di garanzia a livello regionale.

Riguardo all'innovazione finanziaria, ove si stanno determinando condizioni per fondi di *start up*, la massa disponibile interferisce pesantemente sul fabbisogno.

Si sono ormai affermate positivamente le funzioni delle regioni nelle politiche di sostegno ai processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi e nel supporto alle esportazioni. Non abbiamo mai inteso questo aspetto come un elemento che milita o attenta al valore del *made in Italy* e abbiamo proprio discusso di ciò con alcune associazioni, nella constatazione delle difficoltà ad accedere al *made in Europe*. Come regioni, con la collaborazione di varie organizzazioni, riguardo alle questioni di Cancun, abbiamo elaborato alcune proposte che vanno nella direzione di valorizzare il *made in Italy* e di difendere gli elementi della tracciabilità di processo del nostro prodotto, analizzando anche gli elementi per affrontare le falsificazioni e le barriere non doganali — tema, tra l'altro, proprio in questi giorni, particolarmente caldo anche sulla stampa.

Stentano anche le risorse che devono essere conferite alle regioni per il sostegno ai processi di internazionalizzazione e al commercio estero. Al termine del vertice di Cancun, con il viceministro Urso, potremmo valutare quali saranno le azioni per far sì che la finanziaria definisca elementi che, se non assolveranno all'elemento dimensionale, quanto meno dal punto di vista simbolico e del senso di marcia, recupereranno una maggiore attenzione.

Diventa inoltre importante il tema della costituzione degli sportelli integrati e di accordi di programma non soltanto con organizzazioni settoriali a livello nazionale, ma anche fra Ministero delle attività produttive, ICE e regioni, sempre in un quadro di riferimento al nostro sistema paese. Anche qui però è evidente la scar-

sità delle risorse (proprio recentemente mi è capitato di essere a Città del Messico dove la nostra ambasciata impiega cinque persone, mentre in quella spagnola soltanto gli addetti commerciali sono quarantacinque). Certamente i privati hanno buona determinazione e attraverso i consorzi ed il sostegno alle amministrazioni locali riescono ad ottenere risultati, ma anche in questo quadro vi è una evidente disparità di risorse disponibili.

Per quanto attiene le infrastrutture, crediamo che gli aspetti che attengono alle tecnologie di rete, alla logistica, ai sistemi di accreditamento e di certificazione richiedano un conferimento di risorse che deve essere significativamente potenziato. Con il riferimento ai sistemi di accreditamento e certificazione relativi agli *standard* di qualità di prodotto (Ecolabel), e di qualità ambientale (ISO 14000 ed EMAS II) e di qualità sociale (SA 8000), abbiamo individuato risorse nostre. Vi sono poi studi che dicono che laddove la certificazione di prodotto è chiara, i consumatori sono disposti a riconoscere anche fino al 20 per cento del prezzo precedentemente riconosciuto a prodotti che hanno tracciabilità nel processo e nel prodotto. Riteniamo indispensabile una riflessione sul tema delle normative comuni, più che su quello della spontaneità di alcuni aspetti.

Recentemente il coordinamento degli assessori dello sviluppo economico ha discusso del riparto del fondo unico delle attività produttive per il 2004. Peraltro, avendo già affrontato negli anni passati i criteri di riparto ed essendo la dimensione del fondo unico per le attività produttive del 2003 di 1.471 miliardi, qualsiasi decisione per cercare di tenere assieme gli interessi dei vari sistemi regionali conduce in un « *cul de sac* », perché il fondo unico per le attività produttive non è un fondo di compensazione e non svolge mansioni suppletive. Ricordo che, in sede di Conferenza Stato-regioni, erano stati votati ordini del giorno che chiedevano l'incremento del fondo per il 2004 di almeno 480 milioni di euro e l'integrazione di 20-30 milioni di euro per il 2003, in modo da

sollevare così alcune asprezze che hanno visto, ad esempio, la regione Lazio fare ricorso al TAR.

È quindi ampiamente insoddisfacente e lontana dalle aspettative l'entità di risorse da destinare alle regioni per il sostegno e lo sviluppo economico.

Ringraziando la Commissione per l'attenzione, restiamo a vostra disposizione per ulteriori chiarimenti su quanto detto e contenuto nel documento che abbiamo consegnato.

PRESIDENTE. Ringrazio l'assessore per l'ampia illustrazione. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

MASSIMO POLLEDRI. Ringrazio gli assessori per il loro contributo, anche se alcune dinamiche erano note. Sicuramente esiste una difficoltà di dialogo tra il centro e la periferia, soprattutto nell'allocazione delle risorse, ma credo che esista anche una difficoltà regionale. Infatti, parliamo del quinto paese industriale del mondo ma, poi, al loro interno le regioni sono costruite attorno all'assessorato alla sanità e, quindi, l'assessorato all'industria dispone di pochi strumenti.

L'assessore ha parlato del regime degli incentivi a fondo perduto. In tutte le leggi finanziarie si prova a ridiscutere la legge n. 488 del 1992 e il regime a fondo perduto: noi lo ridiscuteremo a lungo perché poi l'Europa ci dirà che è tutto finito. Qualche regione si sta già attrezzando: ad esempio, la Sardegna sa che uscirà dall'obiettivo 1. Condivido che il regime degli incentivi a fondo perduto non abbia dato gli esiti paragonabili allo sforzo economico, ma volevo essere confortato da tale affermazione perché, alla fine, sarà dirompente. Infatti, chi li ha a fondo perduto, come molte regioni del sud, farà fatica a passare, ad esempio, alla forma del mutuo.

Sono pienamente d'accordo sugli elementi precompetitivi e vorrei conoscere la vostra opinione sulla promozione e sull'internazionalizzazione. È evidente che ci sia necessità di un'azione congiunta del sistema paese e del sistema regionale. Da

anni parliamo di riforma delle competenze del Ministero degli affari esteri piuttosto che dell'ICE e quant'altro: ci abbiamo provato tutti ma non ci stiamo riuscendo. Vedo un fiorire di piccoli uffici anche regionali ma, alla fine, possiamo esprimere un rapporto costi/benefici? Ne valeva o meno la pena? In futuro potremo ragionare su un qualcosa che possa funzionare meglio?

STEFANO SAGLIA. Ringrazio i rappresentanti delle regioni e vorrei puntualizzare una questione. Siamo all'avvio di questa indagine conoscitiva sull'industria e alla vigilia della formazione della legge finanziaria. Il dibattito nazionale gravita attorno alla necessità di investire soprattutto in innovazione e ricerca, elementi che sono emersi anche dall'intervento dell'assessore. Esiste un aspetto che a livello nazionale non è stato ancora sottolineato. Nelle regioni non c'è tanto lo strumento dell'incentivo — e, quindi, del contributo diretto all'innovazione — ma la realizzazione, come è avvenuto in Campania, di centri di ricerca, pubblici e privati, che stanno diventando dei significativi punti di riferimento. Vorrei sapere se possiate documentarci o darci qualche spunto su queste significative esperienze, cioè laddove viene messo insieme il sistema datoriale con le camere di commercio e con l'università (che è quello che manca in Italia come coordinamento), e la realizzazione di un'infrastruttura di elaborazione di ricerca, anche perché le piccole imprese anche con il contributo non fanno ricerca. Volevo capire se avete la possibilità di fare un riferimento a questi « incubatori » di ricerca.

SERGIO GAMBINI. Ringrazio anch'io i rappresentanti delle regioni. Mi pare che partiamo tutti dalla medesima considerazione. Dopo un periodo di differenti giudizi, fra gli osservatori del sistema produttivo del nostro paese è ormai maturata una consapevolezza comune sulla perdita di competitività. In relazione a questo giudizio largamente condiviso, il problema è capire che tipo di politica industriale

mettere in campo. Ho ascoltato la vostra presentazione in cui avete avanzato diverse questioni molto interessanti, sulle quali vorrei avere ulteriori contributi.

Il primo tema riguarda la strumentazione istituzionale della politica industriale del nostro paese (riforma del titolo V della Costituzione, rapporto tra Stato centrale e regioni): da questo punto di vista, che tipo di strumentazione possiamo immaginare?

Per esempio, in riferimento all'aspetto delle risorse, ha fatto più politica industriale nell'uso delle risorse la legge Tremonti che altre strumentazioni. Penso che quella sia stata una scelta sbagliata ma, a volte, sono assai più significativi gli strumenti di carattere fiscale che non quelli che possono essere messi in campo attraverso il fondo unico. Dopo la riforma introdotta dal titolo V, non è possibile strutturare il confine fra le politiche regionali e centrali? Dico questo anche perché abbiamo già iniziato ad ascoltare alcuni protagonisti delle imprese e, per esempio, tutto il sistema delle piccole imprese ha manifestato grande difficoltà nel sapere oggi quale sia l'interlocutore. Disponiamo di strumenti come il documento di programmazione economico-finanziaria, ma l'esigenza è di capire se da parte delle regioni esista un'indicazione per poter « armare » il nuovo confine fra Stato e regioni determinato dalla riforma del titolo V della Costituzione, che oggi è indefinito e, al limite, potrebbe essere soltanto delimitato sulla base del contenzioso che si realizza fra Stato centrale e regioni.

Dico questo proprio perché avverto che la politica industriale molto spesso quella che viene realizzata non soltanto attraverso strumenti come il Fondo unico, di cui già avete segnalato i limiti, bensì anche attraverso strumenti di carattere fiscale. Si tratta di capire come intervenire sotto questo punto di vista.

Proprio per il carattere di prossimità che ha la regione, voi più di altri avete il polso della salute dei distretti. È questo un altro aspetto di particolare interesse nel dibattito. Pensiamo ad esempio a quanto

affermato dal Censis: l'istituto segnala una perdita, un esaurimento di dinamismo, una minore capacità di rimanere all'interno dei processi di internazionalizzazione dell'economia rispetto al passato. Mi interessa conoscere il vostro giudizio sul tema. Inoltre vorrei sapere se abbiate in mente strumenti particolari per intervenire sui fattori di produzione in modo da realizzare una politica industriale efficace di fronte al nuovo scenario internazionale.

Come Commissione abbiamo lavorato sul *made in Italy*, il Parlamento sta portando avanti il percorso legislativo di un nuovo testo sulla materia. Mi interesserebbe conoscere la vostra opinione rispetto ai dazi doganali e alla tutela della concorrenza con l'estero proprio in virtù della vostra prossimità con i distretti industriali.

BRUNO CAZZARO. La crescita dimensionale delle imprese è un problema intorno al quale si discute da tempo senza che si sia trovata una soluzione soddisfacente. Tutti concordiamo sul fatto che si raggiunge una maggiore competitività aumentando la dimensione di impresa in modo da avere una massa critica per investire, innovare e finanziare la ricerca. Quali sono le priorità di intervento che scorgete dal vostro osservatorio? Quali sono i maggiori ostacoli che impediscono la crescita dimensionale delle aziende? Da parte mia, temo che la questione sia più complessa di quanto si possa pensare e che non basti la semplice incentivazione.

GONARIO NIEDDU. Anch'io voglio ringraziare gli assessori intervenuti perché il loro mi sembra un contributo importante, vista anche la loro piena condivisione. All'interno del documento che ci hanno presentato leggo delle affermazioni abbastanza pesanti, che io condivido, perché in una indagine conoscitiva se si vogliono veramente comprendere i fenomeni indagati è fondamentale perseguire la verità. La verità che emerge è che la nostra situazione non è affatto semplice, perché siamo in presenza di una crisi economica che genera rischi diffusi, specialmente per quanto riguarda il nostro paese, ma anche

perché occorre riconoscere che il sistema delle grandi industrie è in crisi ormai da molti anni. Resta quella parte di imprenditoria fatta di piccole imprese, che in un'economia in crescita è riuscita a nascondere e, talvolta, a sfruttare la sua dimensione, ma che in un'economia in recessione mostra i suoi limiti. Si tratta di limiti che rischiano di essere difficilmente superati. Pur condividendo quanto detto da voi riguardo la necessità di intervenire su vari punti della questione, vi pongo una riflessione: gli interventi che proponete difficilmente si possono veicolare attraverso le singole imprese, proprio a causa delle loro dimensioni. Da dove occorre partire allora, secondo voi, per tentare di riaggiustare questo sistema?

La Toscana, ad esempio, ma non solo, in questi ultimi anni ha avuto nei distretti il proprio punto di forza. Voi pensate che si debba partire dedicando una maggiore attenzione ai distretti? In base alla vostra esperienza diretta, pensate che occorra modificare l'idea attuale dei distretti?

LUIGI D'AGRÒ. Ritengo di dovere interpretare l'apporto dei rappresentanti delle autonomie locali come un ausilio alla verifica di come il sistema locale possa incidere sulla capacità del sistema paese di rispondere in termini di competitività.

Un dato mi ha particolarmente impressionato: negli ultimi quattro anni la presenza dell'imprenditoria giovanile in Italia è in costante diminuzione e da alcune fonti questa discesa viene collegata alla delocalizzazione. Vorrei sapere se si tratta di un giudizio condiviso da parte dei rappresentanti delle autonomie locali.

Si è parlato dei distretti. Sappiamo perfettamente come le aziende di alcuni distretti siano entrate in crisi perché l'azienda madre è passata da un sistema di produzione ad un sistema finanziario, tuttavia esiste anche una fortissima concorrenza sleale, soprattutto all'interno di alcuni distretti; probabilmente il più colpito è quello tessile, da parte di laboratori fantasma. Vorremmo sapere come la realtà locale cerchi di combattere questo tipo di azione e di concorrenza sleale.

L'assessore Brenna ha insistito molto sul trasferimento di nuove risorse alle realtà locali da parte dello Stato. Sappiamo perfettamente che ciò non è possibile, ma visto che la realtà regionale deve proporre prodotti rintracciabili sul mercato non si potrebbe fare in modo che le amministrazioni locali destinino maggiori risorse all'artigianato artistico o ad alcuni prodotti di nicchia, che hanno ancora un marchio ben delineato e non copiabile del nostro sistema Italia?

PRESIDENTE. Esauriti gli interventi dei colleghi, do la parola ai rappresentanti delle autorità locali, ringraziando ancora il coordinatore degli assessori regionali per l'ampia illustrazione e per il documento che ci ha consegnato.

MARINA NOÈ, *Assessore all'industria della regione Sicilia*. Signor presidente, nel fornire risposte alle domande formulate, illustrerò anche i profili e gli aspetti che contraddistinguono la realtà siciliana rispetto a quanto esposto nel documento presentato.

Quanto agli aspetti correlati al fondo perduto, all'attuazione della legge n. 488, al passaggio dai fondi perduti ai fondi rotativi, in primo luogo occorre osservare che si tratta di tematiche discusse e trattate da tutte le regioni, ma non vi è dubbio che siano quelle meridionali ad avere maggiori difficoltà ad accettare un ragionamento di questo tipo, non fosse altro perché il fondo perduto ha rappresentato e rappresenta ancora oggi una mitigazione delle enormi differenze presenti nel nostro paese. Parliamo tuttora — purtroppo dobbiamo continuare a farlo — di una « questione meridionale », sebbene questa non interessi più solo l'Italia ma tutta Europa. Diventa anch'essa globalizzata, molto più estesa, ma esiste ancora. E certamente il fondo perduto, per le regioni che si trovano in condizioni di difficoltà, rappresenta ancora una marcia in più, la possibilità che gli imprenditori continuino ad investire. In questo momento assistiamo ad una stagnazione dovuta al fatto che il sistema industriale italiano molto spesso

non ha certezza delle regole, quindi, per superare tale condizione, è necessario passare da una logica di incertezze (relative a quali leggi si finanzieranno, con quali modalità, e alla quantità di risorse disponibili), ad una di certezze maggiori. Ciò, ovviamente, è illustrato in modo chiaro nel documento presentato.

Occorre allora intervenire facendo perno sul sistema delle regioni e degli enti locali perché riteniamo solo così di poter meglio programmare — all'interno del nostro territorio — le attività industriali da rilanciare, i settori pregnanti, quelli aventi una capacità effettiva di generare ricchezza ed occupazione. Per questo motivo, reputiamo assolutamente importante che insieme alle competenze — perlopiù quasi tutte, in questa materia, attribuite alle regioni — vi siano anche risorse finanziarie, e soprattutto vogliamo sapere se queste ultime si fermeranno al 2004 oppure si protrarranno anche per gli anni successivi. Il pericolo è di esserci assunti molte competenze con un minimo di *budget* per i prossimi anni, mentre rimaniamo ignari di che cosa avverrà per quelli successivi. Questa difficoltà, questa incertezza, genera nel mondo imprenditoriale molta preoccupazione bloccando, dunque, anche la spesa.

Non affronto poi gli aspetti correlati alle carenze dovute alla difficoltà di capacità di spesa delle famiglie, a sua volta responsabile di tutto un percorso negativo per il sistema imprenditoriale e industriale italiano. Per quanto attiene ai centri di competenza e di eccellenza — parlo soprattutto in nome delle aree dell'obiettivo 1 — è stato svolto un ottimo lavoro di concerto con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca scientifica. I fondi per i centri di competenza e eccellenza sono in ogni caso assai esigui; ci siamo dunque accordati a livello regionale per fare in modo di evitare i duplicati e di creare in tutte le regioni gli stessi centri di eccellenza o di competenza, per cui chi si occuperà del centro di competenza per i trasporti non lo farà per quelli dell'agroalimentare, in modo che tra le regioni si generi un mercato effettivo. L'idea centrale

è proprio quella di creare uno *start up* e dare vita ad un centro che poi sia capace di autofinanziarsi. In questo senso stiamo andando, anche se all'innovazione tecnologica e alla ricerca, lo diceva bene l'assessore Brenna, è destinata una risorsa troppo esigua del nostro paese. Questo avviene a livello centrale, e conseguentemente anche a livelli più bassi, regionale e delle autonomie, dove sappiamo bene che alcuni centri di bilancio rappresentano anche quelli di maggiore spesa.

Quanto al tipo di incentivazione, cioè alle questioni relative alla efficacia di un certo tipo di investimenti, delle leggi vigenti a sostegno dell'imprenditoria femminile e giovanile, rispetto a quella derivante da eventuali automatismi fiscali, le valutazioni sono strettamente legate alla tipologia dei casi analizzati. Ad esempio, per gli investimenti legati al mondo dell'imprenditoria femminile e giovanile è importantissimo il contributo di *start up*, e quindi anche per i nuovi investimenti occorre che esistano i richiamati provvedimenti legislativi. Diversa è l'ipotesi di garantire capacità competitiva maggiore, ovvero di aumentare la capacità aziendale, la capitalizzazione, la crescita delle imprese esistenti. Indubbiamente, in questo caso, il sistema dei meccanismi di incentivazione fiscale diventa molto più utile. Questo, però, solo se lo coniughiamo al federalismo fiscale, perché laddove ciò non fosse, continueremmo sempre ad incontrare le stesse difficoltà.

Per il resto, ritengo che il nostro sistema abbia l'assoluta necessità di risolvere questioni fondamentali, quali l'energia, il costo del denaro — che nel meridione è ancora troppo alto —, e l'accesso al credito anche in termini di garanzie, in uno con la necessità di creare strumenti che consentano di uscire fuori da certi schemi legati al lavoro nero e simili. Riteniamo che i distretti produttivi nel loro complesso, non più esclusivamente industriali, siano ancora fondamentali per il nostro sistema, ancora costituito da piccole e medie imprese che, per affrontare il mercato globale, se non riescono a cambiare dimensione, non potranno far

altro che associarsi e concentrarsi in distretti consorziati in modo da aumentare la propria capacità.

GILBERTO PICCHETTO FRATIN, *Assessore all'industria della regione Piemonte*. Mi limiterò ad alcune considerazioni molto rapide sugli interventi e le domande sollevate. In proposito, sottolineo che la regione Piemonte è quella che insieme a poche altre ha provveduto a « girare » la maggior parte delle risorse dal fondo perduto ai fondi rotativi. In Piemonte abbiamo il testo unico sul commercio che prevede interventi non a fondo perduto ma a fondo rotativo, con una dotazione di un centinaio di milioni di euro; quanto agli interventi a favore dell'artigianato, sono tutti a fondo rotativo (faccio riferimento in particolar modo alla legge n.21 sull'artigianato che ha disposto in materia). Così si è fatto con il Docup 1997-1999-obiettivo 2, mentre per il periodo 2000-2006 sono stati « girati » circa 200 milioni di euro. Quindi, complessivamente muoviamo risorse per circa 500 milioni di euro sui fondi rotativi. Questo ci è stato di grande vantaggio perché ha permesso di moltiplicare notevolmente il numero degli interventi e dare spazio — anche compiendo una scelta politica — a un maggior numero di imprese, consentendo loro di accedere a certi meccanismi. Ovviamente, si tratta di un prestito, implicante come tale la restituzione dei finanziamenti.

Quanto al ragionamento di fondo, che riguarda anche la domanda sui centri di ricerca e sulla salute dei distretti, si tratta di compiere una valutazione della condizione generale che è quella di una crisi congiunturale a livello mondiale. Aspettiamo la ripresa, ma siamo consapevoli che vengono ora al pettine, con la globalizzazione, quelli che rappresentavano per noi i vantaggi del paese precedente, piccolo e protetto, e gli svantaggi della condizione attuale: mi riferisco all'incapacità di un approccio — da parte delle singole imprese, in ragione della loro ridottissima dimensione — ai mercati internazionali, e alla conseguente necessità non di accorparle coattivamente ma di disporre di

riferimenti come i centri-servizio comuni. Si tratta da un lato di fare azioni di sistema, dall'altro di giocare una partita di produzione che non è più quantitativa ma soltanto qualitativa.

Metà del mondo produttivo è costituito dal mercato cinese (anche perché, peraltro, vi si trova un quarto degli abitanti della terra) e ogni valutazione di tipo quantitativo viene fatta in quella realtà. Nel caso nostro, tali valutazioni non riusciamo più a farle anche per ragioni di ordine demografico e, probabilmente, il calo dell'impresa giovanile deriva anche da tale fattore: ad oggi, nella fascia di età che va dai 20 ai 30 anni, ci sono già un terzo di occupati in meno rispetto a dieci anni fa. In pratica, di questo passo, da 540 mila persone nella fascia tra i 20 e i 30 anni, arriveremo, nel 2012, a 330-340 mila. Naturalmente, a ciò possono aggiungersi valutazioni relative all'immigrazione, ma difficilmente si arriverà a compensare questo squilibrio.

A questo punto, nella valutazione relativa ai distretti, ciò che diventa rilevante è, da un lato, capire la situazione di crisi dimensionale in atto, essendo tale dato (quello dimensionale) uno degli elementi da considerare per poi valutare eventuali crisi distrettuali e, dall'altro, ciò che attiene al settore, per cui si hanno comparti completi, quali il tessile, in condizioni di vero e proprio disastro strutturale.

Ciò si deve al fatto che non si riesce più a tenere testa alla competizione con il mondo asiatico su un'infinità di prodotti. Per questo, non possiamo trascurare l'importanza del discorso sui marchi al fine di creare un tipo di clientela per cui la differenza del prodotto non sia data solo dal valore intrinseco ma anche da una serie di altri fattori estrinseci, che prima avevamo ignorato o, probabilmente, non massimizzato. Tale valore estrinseco è dato dai marchi — il *made in Italy* — e anche dall'esaltazione di alcuni localismi.

Per quanto riguarda il quesito sulle difese doganali, rispondo con un'opinione dal punto di vista del paese e non di quello regionale, ricordando che noi ricaviamo

un quarto del nostro benessere dalle nostre esportazioni e, quindi, dal nostro rapporto con il mondo.

Per questo motivo, ogni valutazione su ipotesi di difesa doganale deve essere affrontata con profonda riflessione proprio perché, se non è peccato parlare di dazi doganali (ancora questa mattina leggevo che negli Stati Uniti si parla di libero commercio in assoluto), in realtà proprio paesi come gli Stati Uniti applicano dazi doganali su alcune produzioni e per alcuni meccanismi di entrata delle merci. Il discorso, quindi, non può essere ideologico o di principio ma deve riguardare una valutazione «prodotto per prodotto», con tutte le conseguenze.

Ho parlato prima del settore tessile. È vero che possiamo innalzare difese doganali sulle importazioni di prodotti tessili dalla Cina, ma vorrei ricordare che il nostro prodotto tessile viene venduto negli altri paesi e non in Italia. Quindi, ipotesi di difesa doganale rispetto all'importazione del tessile in Italia avrebbero un effetto molto ridotto per il nostro paese.

Peraltro, se tutto ciò producesse una controdifesa o ritorsioni da parte della Cina, per esempio sul settore meccanotessile, ciò rappresenterebbe un disastro ancora maggiore per le nostre realtà. Quindi, si tratta di valutazioni che bisogna affrontare con molta oculatezza complessiva.

ARMANDO CAMPAGNOLI, *Assessore alle attività produttive della regione Emilia-Romagna*. Vorrei premettere che c'è bisogno di tracciare un quadro compiuto degli interventi di politica industriale, di quelli esistenti e non, a livello nazionale e regionale. Avere tale quadro degli interventi e degli strumenti sarà molto importante per le scelte che si andranno a compiere.

Sul tema dei distretti e delle piccole imprese, di cui giustamente si è molto parlato, vorrei aggiungere che trovo giusto interrogarsi su tali questioni, che costituiscono una indubbia caratteristica del nostro sistema industriale, tuttavia, dall'osservatorio di cui dispongo (Emilia Romagna) ho maturato un'idea un po' diversa

della piccola e media impresa di questi ultimi anni.

Innanzitutto, ho visto crescere questo «cuore di media impresa» e, intorno ad esso, svilupparsi poi una rete di imprese. Abbiamo condotto una nostra indagine e, stando ai fatturati, abbiamo scoperto che in Emilia Romagna il 48 per cento delle imprese sono in qualche modo organizzate in gruppi o reti di imprese che vantano qualità a loro proprie nella specializzazione tecnologica.

Non so se vi sia mai stata l'idea di un distretto bello perché magari situato in un territorio dove la gente poteva raccontarsi al bar del paese i fatti del giorno (credo che un tale quadro appartenga più ad una simpatica letteratura italiana sul problema), ma la realtà è che questi distretti sono sempre più spesso divenuti reti specializzate sul piano tecnologico e, oggi, nelle diverse realtà territoriali, ritroviamo un alto grado di specializzazione.

I nostri produttori emiliani di ceramiche sono ancora i *leader* del mondo e lo stesso discorso vale per i nostri produttori di macchine automatiche, mentre qualcosa di molto simile accade anche per i nostri produttori di macchine agricole.

Tutto questo significa che vale la pena investire su questa parte del nuovo capitalismo industriale italiano rappresentato dalle medie e piccole imprese e sarebbe un errore ritornare a quel pendolo per il quale, solo qualche anno fa, «piccolo» era bellissimo mentre adesso, invece, è un disastro (senza sapere bene che cosa fare in proposito).

Tale piccola e media impresa, specializzata in filiera e in rete, ha bisogno del territorio produttivo. Se chiedessimo ad un imprenditore di che cosa abbia bisogno, egli risponderebbe che con gli incentivi a lui dati ci si può prendere un caffè, mentre invece vi sarebbe bisogno di ricerca, formazione e di una sistemazione degli immigrati che lavorano (perché altrimenti, non essendo più disponibile sufficiente manodopera, ci si fermerebbe, anche in situazione di crisi come quella attuale).

In sintesi, occorre territorio: bisogna costruire risorse e effettuare interventi in questa direzione. Ritengo giusto quanto già sottolineato a proposito delle reti per i centri di trasferimento tecnologico. Essi sono uno strumento con il quale si potrebbero mettere le università (che pure sono un patrimonio) in rapporto con le imprese. Ciò è decisivo perché investendo soltanto in ricerca ed innovazione potremmo correre il rischio di aumentare il deficit che già esiste (anche in regioni come l'Emilia Romagna), nella bilancia tecnologica dei servizi e delle imprese.

Noi, nella nostra regione, siamo attivi nel comparto della manifattura ma per quanto riguarda l'acquisto di servizi avanzati e quello di brevetti tecnologici siamo in passivo rispetto all'estero. Bisogna allora operare un trasferimento tecnologico nei territori, secondo una politica che segua questa direzione.

Infine, per quanto riguarda l'internazionalizzazione è stato ricordato il centro in Cina. Quest'ultimo è stato aperto perché le nostre fiere (Bologna, Rimini e via dicendo) hanno tentato di fronteggiare in qualche modo il fatto che le rispettive fiere tedesche hanno comprato la fiera di Shanghai: si è cercato di essere presenti sul posto grazie anche all'aiuto della regione.

Se quindi esiste un'urgenza, questa è rappresentata dalla riforma degli strumenti italiani per l'internazionalizzazione. Penso alla riforma dell'ICE e ad altre soluzioni, per far sì che vi siano strutture all'estero che aiutino le nostre imprese. Queste ultime non trovano infatti grandi strutture di promozione all'estero né tantomeno la necessaria tutela o assistenza finanziaria, bancaria e via dicendo. Serve innanzitutto una riforma degli strumenti per l'internazionalizzazione.

Infine, vi domando scusa se il nostro comportamento può apparire alla stregua di quello di un ragioniere, però è utile ricordare un punto. Sono stati trasferiti alle regioni, tre anni fa, come fondo per le attività produttive, 1.400 miliardi di vecchie lire su 5.000 miliardi di lire, e non tutte le leggi di competenza che avrebbero dovuto essere trasferite secondo quanto previsto

dal Titolo V della Costituzione e per sostenere le innovazioni sul territorio. Nell'ultimo anno non sono previsti più neanche questi fondi per la ricerca e l'innovazione. Per calcolare le risorse da destinare alle regioni nella « strutturazione » del federalismo fiscale, è necessario prevedere un quadro certo, fare il punto dell'ammontare delle competenze e delle risorse ed individuare le linee di azione nazionali. Non è possibile realizzare alcuna politica del territorio con le somme considerate o, anche se giusto, ritenere che le regioni ricavano le risorse soltanto dai propri bilanci.

ADA GIROLAMINI, *Assessore alle attività produttive della regione Umbria*. Mi unisco al ringraziamento manifestato dai colleghi per l'opportunità fornitaci di ricercare collaborazione e sinergia tra le politiche regionali, quelle nazionali e quelle europee. È un elemento estremamente importante ed innovativo avere un quadro generale degli interventi condotti nella politica industriale ai vari livelli interessati.

Siamo tutti d'accordo, purtroppo, nel constatare la perdita di competitività del « sistema paese », come sostengono non soltanto le imprese ma anche le ricerche e gli studi. Come è stato sottolineato in qualche intervento, penso sia necessario mettere in atto un insieme di politiche estremamente incisive, selettive ed importanti.

Al riguardo la regione Umbria, tenendo proprio conto della necessità di creare una forte integrazione tra le politiche, ha sottoscritto un patto per lo sviluppo della regione coinvolgendo gli operatori locali, dalle università, agli istituti di credito, alle associazioni di categoria. Infatti, non è possibile parlare di innovazione se essa non è sostenuta, ad esempio, da un forte processo culturale, dalla capacità di cogliere i cambiamenti in atto e senza dare il giusto riconoscimento al ruolo che debbono svolgere le università, i centri di ricerca pubblici e privati. Reputo, quindi, importante la costituzione di una vera e propria rete dei centri di ricerca nazionali che consenta, da un lato di attingere a risultati già disponibili, e dall'altro di lavorare evitando sovrapposizioni, che la